

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPAMENTE

	5	6	1
	mesi	mesi	anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	15	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini	14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del giornale la CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino, alla Tipografia Canfari, contrada Dora grossa num. 52 e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.
A Roma, presso P. Pagani, impiegato nella Poste Pontificie.

I manoscritti inviati alla REDAZIONE non verranno restituiti.
Presso delle inserzioni cost. 20 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

Noi preghiamo i nostri lettori, il cui abbonamento scade col corrente mese, di volerlo per tempo rinnovare, onde si possa provvedere alla regolarità delle spedizioni. — Si ricorda che le lettere ed i pieghi devono essere affrancati.

La Concordia proseguirà nell'anno prossimo la sua via indipendente, senza mutare né direzione, né tendenze politiche, né formato, né prezzo.

TORINO 25 DICEMBRE

Il *Débats* del 20, dopo aver passati in rassegna i diversi stati d'Italia, e trovato in tutti nessun bene e del male assai, dopo essersi pure non poco scandalizzato, lui, il giornale volteriano, che in Roma siasi da taluno osato parlare persino di decadenza temporale del Papa, la quale, second'esso, sarebbe l'ultimo atto d'un furore stravagante che desterebbe la riprovazione in tutti i paesi cattolici, soggiunge queste precise parole: *Al fine ci arrivano da Milano notizie consolanti. E qual è la principale di queste notizie consolanti? Il giorno 12 dicembre il maresciallo Radetzky è stato accolto con vive acclamazioni al teatro della Scala, ch'era stato illuminato a giorno, e ov'egli s'era recato in gran cerimonia accompagnato dagli arciduchi Alberto, Leopoldo, Ernesto e Sigismondo.*

Già da parecchi anni gli uomini del *Débats* ci offrono il tristo spettacolo dell'intelligenza disgiunta da ogni sentimento di moralità. Quel giornale adoratore del vitello d'oro, ha sempre sostenuta la parte corrotta della borghesia, sulla quale si appoggiava il governo di Luigi Filippo; e fu ognora l'acerrimo difensore degli egoistici interessi bancari e della grossa possidenza che avevano il monopolio del potere. La pace ad ogni costo fu quindi la sua costante divisa. Con una polemica ben scritta seppe per molto tempo illudere gli incauti; e giovandosi mirabilmente ora dell'ironia, ora del linguaggio in apparenza grave d'una moralità farisaica, evitava di sviscerare le questioni: niuno più esperto di lui a combinare la leggerezza colla gravità, la superficialità col tuono dottrinale. Sapeva schermirsi dai fatti a lui contrarii, cogliendo in essi un rapporto qualunque con una legge generale per se stessa incontrovertibile, e diffondendosi in generalità male applicate, quand'era invece il caso di studiare i particolari, e quando non ignorava che quei fatti avevano più stretti rapporti con altre leggi generali del pari incontrovertibili.

Ma vi sono delle tesi, la cui ingiustizia è così evidente, vi sono fatti che urtano talmente il senso morale, che tutti i sofismi contro di essi diventano vani. Quando la Francia, per uscire dalla vigliacca politica dei soli interessi materiali, voleva allargare il circolo della legge elettorale coll'introdurvi le disinteressate capacità; quando Luigi Filippo, per un male inteso interesse dinastico, si alleava col decrepito dispotismo dell'Austria tutto ancora intriso del sangue dei macelli della Gallizia, e infamato per l'impudente violazione del diritto delle genti in Cracovia; quando congiurava coll'assolutismo nordico per impedire alla Svizzera di rivedere il patto federale; quando s'opponeva al ridestarsi dell'italica civiltà, era ridicolo e penoso ad un tempo il vedere l'arte consumata del *Débats* arrabattarsi inutilmente contro tante difficoltà. Somigliava a quei dannati dell'Inferno di Dante che invano si travagliano a schivare le succedenti falde della pioggia infocata.

L'adulatore *Débats* fu la principal causa della caduta del trono di Luigi Filippo e della rivoluzione del 24 febbraio. Fortunata la Francia se si fosse arrestata alla reggenza, e fortunata ancora se, passando alla repubblica, avesse potuto, senza il frastuono d'altre voci frenetiche od utopiste, ascoltare la sola parola generosa di Lamartine. Questa parola colla quale la Francia prometteva solennemente di voler riprendere l'interrotta sua missione di civiltà; di voler aiutare le nazioni nel conquisto dell'indipendenza, questa parola devota ad un ideale di moralità bastò a scuotere e ridestare i popoli d'Europa più di cento vittorie. Ma in un giorno non si possono sanare i mali d'un regime corruttore di diciassette anni. Furono effetto di quel regime i sette tentativi d'assassinio contro Luigi Filippo, che or giova ricordare a molti Francesi, che per un solo assassino non ristanò dal chiamare assassini gli Italiani tutti. Da una esagerata reazione contro quel regime corruttore, nacquero pure le escrescenze morbide e le utopie del comunismo. Da una parte

queste anarchiche esigenze, e dall'altra il calcolato starsi in disparte dei capitalisti, fecero sì che Lamartine privo d'ogni valido appoggio perdeva ogni giorno d'influenza sin che dovette cadere colla laccia d'una incurabile impotenza, e incontrando pure l'ingratitude de' suoi concittadini, che troppo presto dimenticarono che aveva egli solo difeso a viso aperto il vessillo tricolore e impedito il trionfo della repubblica rossa.

Cessato appena l'ascendente di Lamartine, si scatenarono contro la società gli anarchici: le vie di Parigi furono deturpate dalla più tremenda e nefanda guerra sociale di cui gli annali della storia offrano esempio. Il braccio militare di Cavaignac seppe arrestare l'anarchia, e dalla Francia ei venne salutato come il salvatore della società. Allora era il tempo di obbedire agli istinti morali e cavallereschi della nazione; doveva egli allora rialzare all'estero la bandiera d'una politica generosa, e ricordarsi delle promesse fatte da Lamartine. Ma Cavaignac ebbe troppo cura di cercare l'appoggio degli amici della pace ad ogni costo. La sua politica all'estero fu fiacca, indecorosa e scolorata al pari di quella di Luigi Filippo: nessuno in Europa s'accorse della decantata vigoria repubblicana. La Francia si vergognò di quel governo; ed ora i voti largiti, a sì immensa maggioranza, al Buonaparte, esprimono non tanto il disgusto d'una repubblica imposta per sorpresa da una minoranza, quanto l'istintiva riprovazione delle vergini masse popolari contro un governo debole che continuava la politica vergognosa di Luigi Filippo.

La Francia s'attaccò al nome di Napoleone perchè è nome promettitore di gloria, ma ora che i tempi sono mutati la Francia non deve più riporre la sua gloria nella conquista, bensì nel seguire la sua missione di civiltà, nel mantenere lealmente le date promesse, nel soccorrere le nazioni sorelle che fra inauditi strazi si dibattono sotto lo straniero oppressore. Chi avrebbe mai immaginato che la Francia democratica e repubblicana del febbraio avrebbe potuto assistere impassibile agli sforzi che fanno l'eroica Ungheria e l'Italia per conquistare l'indipendenza? Ma il governo Francese, invece del promesso soccorso della spada, diede all'Italia l'elemosina di sterili protocolli; la Francia che fu salvata nella sua rivoluzione dalle spade italiane di Massena e di Buonaparte, la Francia pregata e ripregata, rifiuta ora di dare all'Italia nelle sue strettezze persino un solo dei suoi generali per paura di comprometterli innanzi all'Europa assolutista. Ma le vittorie si scontano a caro prezzo, non solo d'onore, ma eziandio di ben essere materiale. Per non voler seguire una politica generosa, i governi francesi hanno incontrato l'assassinio, la guerra civile e sociale; la Francia ha in pochi mesi aumentato di seicento milioni di franchi il suo debito pubblico, ha veduto sospesi i suoi commerci, inaridite le fonti della ricchezza pubblica, e cammina sull'orlo del caos sociale.

Buonaparte, se non tradisce gli istinti della maggioranza che ha votato per lui, è ancora in tempo a salvare la nazione; ma pur troppo temiamo che sia anch'esso per cadere nella rete dei mal intesi interessi materiali che vogliono la pace ad ogni costo.

Con tributo d'oro e di sangue assai minore di quello che hanno a quest'ora già costato alla Francia i torbidi e le guerre civili avrebbe questa potuto salvare la santa causa delle nazionalità in Europa. È pure uno spettacolo doloroso quello di un'eroica nazione, la quale, mentre è chiamata dalle voci del dovere a presentarsi sul campo di battaglia per difendere la causa della civiltà, viene invece da governi ciechi od infedeli obbligata a lacerarsi le viscere colle proprie mani!

Guai per Buonaparte e per la Francia se trionfano le tendenze del *Débats*; di questo giornale che insultò l'insurrezione d'Ungheria, che vilipesse gli studenti di Vienna per esaltare i Panduri di Jellachich, di questo fiore selvaggio com'ei lo chiama; che additò come degni d'ammirazione i tipi di Windischgratz e di Radetzky; che sempre desideroso della pace ad ogni costo, lodava l'insperata Italia per l'improvvido consiglio di voler fare da sé, e venuto il giorno del bisogno, non seppe trovare una parola che richiamasse al governo francese i suoi obblighi.

Ed ora cosa fa il *Débats*? Il pietoso giornale trova di consolarsi nel supposto che la Lombardia, smarrita ogni dignità nella disgrazia, faccia plauso ai suoi carnefici.

Davvero non si può immaginare una più assoluta mancanza di senso morale. Ma sappiamo gli

uomini del *Débats* che il teatro della Scala era chiuso, che gli applausi furono tributati in altro teatro a Radetzky dai soli suoi ufficiali. La popolazione lombarda nelle sciagure della patria si astiene tutta dai divertimenti, e le giornate di marzo non spargono tanta gloria su di essa, quanto la resistenza passiva che osa spiegare in mezzo ai soprusi, alle incredibili atrocità di uno sfrenato regime militare. Sappia il *Débats* che, onde farli assistere al canto del *Te Deum* nel duomo di Milano per l'innalzamento del nuovo imperatore austriaco, ha dovuto Radetzky mandare a prendere a viva forza dai suoi ufficiali, convertiti in sgherri, gli assessori del municipio, e che non dissimile ripugnanza fu mostrata da tutte le città e borgate di Lombardia. Sappia pure che tutte le città lombarde, benchè più volte eccitate, ora con insinuazioni, ora con minacce, hanno avuta la nobile fierezza di non mandare alcuna deputazione nè al cessato, nè al nuovo imperatore nemmeno per invocare una mitigazione di mali. La Lombardia ha compreso che la sua forza sta nel soffrire, e nel soffrire dignitosamente.

Uno degli uomini del *Débats* annunciava un tempo la caduta della Polonia colle spietate parole — l'ordine regna in Varsavia; — ed ora il *Débats*, per timore che la rimembranza delle date promesse faccia rinascere in Francia qualsiasi velleità guerriera, vorrebbe preparare la scusa ad una aperta mancanza di fede col dipingere la Lombardia contenta del giogo e plaudente all'usurpatore straniero. No, la Lombardia, e questo non è che storia, non ha seguito lo scandaloso esempio dato da Parigi nel 1815, in quell'epoca, in cui dicevasi che il *Débats* baciava gli stivali a Blücher. Lo straniero non trova fra noi le distrazioni che gli offrivano allora i festosi circoli parigini; nessun Austriaco riesce a penetrare se non colla violenza nel santuario delle nostre famiglie, e come avesse scolpita in fronte la maledizione di Dio, non legge sui nostri visi che l'orrore e lo sdegno che ei vi desta.

I Lombardi non chiameranno mai amici i loro nemici.

Noi consigliamo gli Italiani a sperare in loro stessi più che negli altri; esortiamo Lombardi e Piemontesi a sempre più affratellarsi, a stringersi senza indugio in un patto federale con Toscana e Roma, ad aver fede in una politica conciliante nelle idee, ma energica, generosa ed eroica, a mostrarsi ardenti solo nel combattere lo straniero. Le amare esperienze fatte dalla politica dell'egoismo in Francia ci siano d'utile ammaestramento. Pensiamo che la Francia potrà sin che vuole mutare forme di governo e reggitori, ma che non troverà salute sin che non uscirà dal circolo del gretto egoismo, sino a tanto che non si emanciperà dalla politica degli uomini del *Débats*.

Del resto il *Débats* non s'affanni per la decadenza del Papa, ch'è l'Italia, desiderosa di conciliazione, non la vuole: basta all'Italia che il Papa entri sinceramente nelle vie costituzionali e nel patto federativo, e che non abbia più ad impedire ai fratelli di soccorrere i fratelli. L'Italia vuol solo combinare la propria indipendenza con quella del Pontefice; e crede d'aver il diritto di non essere trattata come materia bruta. In ogni caso, poi, questa sarebbe una questione di pura politica, e non avrebbero per nulla ragione di scandalizzarsi, non che i volteriani del *Débats*, ma ben anco le più timorate coscienze cattoliche. Nè la Francia in particolare deve dimenticare l'appropriato territorio d'Avignone e d'aver trascinato due volte prigioniero il Pontefice per quistioni meramente occasionali, e non già per una questione di vita e di morte com'è l'attuale per l'Italia.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 23 dicembre.

Hanno recentemente deliberato i deputati che la sera del giovedì e del sabato terrebbero seduta straordinaria per le petizioni; e cominciarono a farlo sabato passato. Ma che? un solo relatore era salito alla tribuna, e di poche domande aveva letto il concetto e il parere della commissione, quando un segretario trovò che la Camera non era più in numero. Pochi membri mancavano a compirlo; dopo breve indugio tornarono e si poteva proseguire. E si proseguiva infatti; ma quello stesso segretario troncando al relatore le parole pronunziò che per la seconda volta la Camera era deficiente, e ottenne lo scioglimento della seduta.

Più volte abbiamo fatto libero rimprovero a quei deputati che non sono assidui alle adunanze del parlamento, o avvenga ciò quando si discutono leggi, o quando si delibera sopra petizioni. Es-

sendo prezioso diritto quello dei cittadini di rivolgersi alla Camera, è giusto che la Camera non sia dal canto suo negligente o sbadata; ma non sappiamo lodare, e quasi non sappiamo comprendere, l'indiscreto zelo col quale il sig. Paolo Farina (il segretario detto di sopra è appunto lui) sta continuamente sull'avvertita e grida al non esser più in numero per un solo deputato che forse momentaneamente esce dalla sala. Questa soverchia sottigliezza non giova, no, ai petizionari, ma li danneggia, aggiornando di soverchio i provvedimenti. Quattrocento petizioni e più sono ancora da riferire; se si va del passo con cui s'andò fino ad ora, il diritto di petizione sarà per questa sessione illusorio; come per molte petizioni è già avvenuto.

Questo fatto non è il solo in cui ci sia inesplicabile la condotta del sig. Farina. Ci viene assicurato che egli dopo la caduta del ministero Pinelli-Revel si sia messo di nuovo a frequentare le adunanze dei deputati liberali, ossia dell'ex-opposizione. E si dice appunto che il sig. Farina fu quello che propose nel comitato segreto l'ordine del giorno a favore di Pinelli e consorti contro le deliberazioni della Commissione, che li dichiarava inabili e pericolosi ministri!

Dal Reno 20 dicembre.

A voler penetrar nel vero senso delle parole uscite di bocca ad un ministro, bisogna più che al suono di esse abbadare alle antecedente, alle inclinazioni, all'indole insomma di chi le pronunzia. Una siffatta precauzione non si saprebbe abbastanza inculcare universalmente a coloro che dadovero e con sincerità vogliono le popolari franchigie, e più di queste non amano di venir pasciuti di lusinghiere apparenze. Magnifici suonarono gli impromessi del gabinetto austriaco; e l'assemblea di Kremsier ad applaudir festosa, non ponendo mente che dalla bocca uscivano di uno Schwarzenberg. Il quale tosto interpellato su le esorbitanze viennesi dallo Schuselka, di rispondere in istante si dispense con dire essersi in massima posta che ciò non debbasi far mai prima d'averne tenuto consiglio fra tutti insieme i ministri. In nome di essi adunque diè poi al parlamento la seguente risposta lo Stadion; far veramente meraviglia il sentir lamentare militar dittatura là dove un ministero tutta assume sopra di sé la responsabilità (!) di quanto si va operando. Non è per avventura così puntualmente osservato in Vienna la legge, mantenuta scrupolosamente la costituzionale libertà? Parlarsi di consigli di guerra e di loro condanne, e quegli avere omai da tempo cessato, giudici civili assistendo agli esami degli inquisiti. Che l'attuale condizione della capitale non si abbia per molesta, dimostrarlo troppo apertamente i numerosissimi indirizzi, che al monarca vanossi ognun di umiliando, il rifiorirvi del commercio, il rianimarvisi il traffico. — Insomma eccoti Vienna nuotar nell'olio, più prospera ed opulente che non fosse mai (!).

E progredendo a parlare, venne poi lo Stadion a divisar molto ben chiaro le risoluzioni del gabinetto circa le cose germaniche. L'esecuzione contro Roberto Blum, ei disse essersi fatta in conformità della legge; postine i documenti sott'occhio dei due commissari inviati da Francoforte. Che il giustiziato fosse di quell'assemblea, essere obbiezione vana, non v'avendo legge valevole negli stati di casa Habsburgo, che ne protegga i membri. Loro averne ben fatta una a vantaggio proprio; la quale tuttavia non venne pure ufficialmente partecipata al gabinetto, nè potrebbe ad ogni modo aver vigore infino a tanto che non abbia ottenuto l'assenso dell'imperatore. Il quale assenso poi dipenderà dal luogo, che sarà per pigliar l'Austria a petto del poter centrale germanico, e dall'accordo d'unione da fermarsi con esso lui.

Questo linguaggio è chiaro al possibile: il lato destro dell'assemblea applaudi, e si tenne soddisfattissimo di queste come delle parole di Francesco Giuseppe. Il quale alla deputazione venutagli innanzi a rendergli la prima onoranza, con aria anzi che non soldatesca ebbe detto: « spicciatevi coi vostri dibattimenti: fornite costoso statuto e non indugiate a sommetterlo, affinché, esaminatolo, gli ponga la mia sanzione. » — Adunque sostituito anche qui l'arbitrio regio all'accordo (*Vereinbarung*) in virtù del quale tra i popoli e la corona doveansi statuir le reciproche franchigie e prerogative. Il giovanotto si diè meglio a conoscere, e mostròsi meno prudente di Federigo Guglielmo; il quale concesse largamente al popolo, provvide poi con la revisione dello statuto, da operarsi mercè di rappresentanti popolari opportunamente eletti, che vengano a tempo per essi eliminati o corretti gli articoli incomodi, e momentaneamente introdotti a calmar gli animi grossi dell'universale.

Intanto le cose camminano; nè ad Olmütz ponsi tempo in mezzo, o si occultano punto i veri disegni: eletto il Jellachich governatore della Dalmazia, aggiunto il croato Kulmer al gabinetto, mostrò aver di fatto tolti all'Ungheria i paesi slavi ad essa uniti da mezzodi, costituito il regno di Schiavonia, Dalmazia e Croazia, incorporandolo ad Austria. Confermossi pure il vaivoda Sublikaz; se non che la deputazione serbia, graziosamente accolta dal giovanotto monarca, ottenute quel suo primo intento, sembra crescere d'animo e di pretese, bucinando che queste non essendo consentite, i Serbi getteranno in braccio ai Magiari, e con essi faran causa comune. E da ciò potriano pur pigliar cominciamento nuove difficoltà: imperocchè le previdenze umane non è mai che bastino a tutto; anzi fanno talvolta insorgere i pericoli da ciò che stimossi ottimo rimedio ed opportunissimo ad ovviali.

A liberare il re della fede ai Magiari, data, a rapir loro la concessa indipendenza, si ebbe per ultimo spediente l'abdicazione di Ferdinando, sostituendo a principe debole, e forse di non so qual bontà di cuore, un ragazzotto di sensi guerreschi e, sia per l'età, sia per l'abito naturale dell'animo, più inclinato a seguire i consigli estremi; se non che per questo fatto vennessi pure a sciogliere l'Ungheria da ogni obbligo di soggezione ed obbedienza, le quali essa debbe a solo il re che lo statuto abbia giurato solennemente. Tale un privilegio di quel reame è molto bene antico; antico quanto la signoria d'Habsburgo colà; esplicitamente espresso nella tanto vantata *sanzione prammatica*. Adunque infino a tanto che Francesco Giuseppe non abbia prestato giuramento nella Dieta ungherese, non ha titolo legittimo da esigere obbedienza; nè il sì fatto giuramento non sarà che possa prestar nelle presenti circostanze. Ne viene adunque di conseguenza che dal momento dell'abdicazione, anche il governo ungherese rimase acfalo. Dicesi che v'abbian provveduto i Magiari, eleggendo a re il loro Kossuth col nome di Luigi IV. Ma chechè ne sia, in gravissimo pericolo recò casa Habsburgo quella abdicazione. La quale sciogliendo apparentemente il fresco monarca dalle promesse del suo antecessore, e togliendogli in realtà ogni diritto di signoria, lo reca nella necessità di dover far piena conquista di un reame già stimato esser della sua casa. Questo fu per avventura uno dei motivi che guidarono i maneggi cortigianeschi: conciossiachè, conquistata l'Ungheria per forza d'arme, nullo impedimento s'attraversi più al pensiero sovrano di ricostituirla poscia in quel modo che più gli piaccia e meglio serviva alla NECESSITÀ EUROPEA di un'Austria unica. Così almeno stimarono insino ad ora i principi conquistatori. Ma la cotale conquista tornerà poi tanto agevole?

Le notizie degli apprestamenti e della disposizione degli animi in quel reame sono così incerte e tanto contraddicenti le une alle altre, che gli è presunzione il voler predire, non che l'esito della guerra, pure il grado di resistenza che si sarà per opporre all'esercito imperiale. Tuttavia dal lungo indugiare di questo altri potrà inferir l'impresa non tanto facile in realtà quanto la vantano a parole i cortigiani e i ligi gazzettieri. E pur condotta a bene, certo non dimenticherà così tosto un popolo generoso le franchigie da tanti secoli vantate, nè si accomunerà di buon garbo con un conquistatore che, dopo averlo disertato, gli ponga in collo il *legame organico*, qualunque ei sappia essere, destinato a tutti *costringere* in un sol corpo civile i popoli, sopra i quali casa Habsburgo va la sua signoria e la padronanza vantando. Sola la forza ve lo potrà costringere e mantenere.

Ei fu per avventura tale un pensiero che a questi ultimi giorni ha fatto rinascere ad Olmütz più vivo il desiderio di consentire con Francoforte, là dove le occulte mene si van facendo a più a più efficaci e molte. Parlovvisi d'una Germania prussiana e d'un'Austria slava; parlovvisi che l'arciduca Giovanni stesse per pigliar licenza; quando un Estense, colà inviato, pare aver fatto pigliar piega alquanto diversa alle cose. Intanto lo Schmerling uscito dal ministero; il Gagern sottentratogli; sperando, come egli stesso chiari al Parlamento, che il programma ministeriale di Olmütz abbia la maggioranza dei deputati persuasa della necessità di mutare opinione circa i rapporti da stabilirsi tra Germania ed Austria. Così vedrem ben presto riprodotto il suo emendamento. Ma troppo lungo sarebbe ora l'entrare nei garbugli di Francoforte e divider tutti gl'interessi, tutte le ambizioni e le passioni che quivi fan giuoco. La matassa va a più a più arruffandosi, e il ravviarla non sarà forse impresa da pigliare a gabbo.

P. . . .

MARTIRIO

DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA

Una nuova contribuzione è imposta a Milano. Noi pubblichiamo in prova gli articoli dell'avviso pubblicato dalla congregazione municipale di quella città, in data 24 dicembre, ommettendo il preambolo perchè contiene le solite cose:

1. All'oggetto di far fronte al pagamento delle lire 1,332,095. 17, quota dichiarata incumbente a questa città

nella straordinaria contribuzione di lire 4,338,205. 24 imposta all'intera provincia di Milano per la sussistenza delle imperiali regie truppe dal primo gennaio 1849 in avanti, sarà prelevata sull'estimo di questa città una sovrapposta straordinaria di centesimi 28. 822 per ogni scudo.

2. Una tale sovrapposta sarà da soddisfarsi in sei rate mensuali, nella misura ed alle scadenze che verranno indicate con apposito separato avviso, accennandosi per altro fin d'ora doversi il primo pagamento effettuare col primo del prossimo entrante gennaio, poi di seguito di mese in mese fino alla totale estinzione.

3. Anche per questa straordinaria imposta saranno da osservarsi tutte le leggi e prescrizioni vigenti, ed i morosi incorreranno nelle comminatorie da esse leggi e prescrizioni sancite.

Accadendo che la superiorità aderisse alle preghiere come sopra state inoltrate dalla congregazione per una diminuzione della ripetuta quota attribuita alla città di Milano sulla complessiva contribuzione stata imposta alla intera provincia (per titolo di cui sopra, la congregazione municipale si farà dovere di avvertire per loro norma i consili, ed impartirà le analoghe occorribili disposizioni).

Le dimostrazioni continuano e prendono un carattere sempre più grave.

Ieri (23) i Milanesi dovevano passeggiare pel corso, con cappelli alla calabrese e cravatte rosse, in memoria ed onore di Garibaldi e di Pepe.

Nella gazzetta del conte Pachta abbiamo letta la notificazione che proibiva quella passeggiata; ma sappiamo poi da privata notizia che si sarebbe usato altro mezzo per impedirlo. Sul corso dovevano apparecchiarsi i cannoni; i soldati poi ivi posti avevano ordine di mitragliare i cittadini se molti ne comparivano, di arrestarli e fucilarli sul fatto se erano pochi. Scrivendo ci sentiamo tremare per ogni vena, pensando al sangue che forse in questo momento si versa.

Recitandosi nel teatro Re *Il cittadino di Gand*, la sala, contro il costume, era piena. Un'allusione alle presenti miserie fu colta e proseguita di grida, di applausi e perfino di urli così frenetici che gli arciduchi e i generali si nascosero nel fondo dei loro palchetti e fecero chiamare alla porta del teatro un intero battaglione.

Nelle provincie la stessa condotta. A Cremona ed a Pavia, nel giorno della festa per l'avvenimento del nuovo imperatore, la massima parte degli impiegati si astenne dall'andare in chiesa, ed alcuni, trascinati quasi per forza, vi stettero vergognosi, tremanti e chiusi nel mantello sino agli occhi. Il popolo, vestito a lutto, andò al cimitero a pregar pace per martiri dell'indipendenza italiana.

Nell'ultima delle città sopra dette, il municipio e la congregazione provinciale rifiutarono assolutamente il loro intervento alla solennità religiosa. Cantarono la messa ed il *Te Deum* il provicario (la sede vescovile è vacante) con due preti mercenari, che a stento furono trovati; e il giorno dopo era scritto su tutti i muri: *Morte al provicario*. Gli scolari del Ginnasio rifiutarono unanimi la vacanza pel dì dell'imperatore, e protestarono che in luogo dell'inno ambrosiano avrebbero cantato il *Miserere* e il *De profundis*.

Che più! I giovani popolani ebbero perfino coraggio di beffare pubblicamente un arciduca, figlio di Ranieri, che andò a visitare le opere di difesa della città, lungo il fiume e presso la frontiera.

Un popolo che così si comporta sotto un'oppressione così barbara non può rimanervi. Se gli mancherà il soccorso dello straniero vantatore, se gli mancherà il brando del fratello, questo popolo non mancherà a se medesimo. Ne cadrà la metà, ma l'altra metà sarà libera; ovvero tutti cadranno, lasciando al dominatore un deserto e un mare di sangue.

La generosità di questo popolo c'innebria di ammirazione; e tanto più perchè noi crediamo che non abbia ora intendimento d'insorgere. Il cimento è intempestivo fino a che l'esercito non sia parato a varcare il Ticino, terribile la prova, l'esito fatale quasi certo. E ben lo sa quel popolo; ma sa anche quali roacchine metta in moto l'ipocrisia austriaca per far apparire che la sua dominazione è in Italia desiderata; e sa come le Potenze che si dicono grandi e libere, e aiutatrici delle nazionalità fingono di credere alla mendace Austria.

Laonde quel popolo pensa che vi è necessità di qualche gran fatto per protestare in mezzo ai negoziatori di Brussella; esso gitta le sorti sopra se stesso, se stesso decima, e immola alcuni de' suoi figli scienti e volontari sull'altare della patria!

Noi non possiamo guardar più addentro nè più avanti. Noi domandiamo al Re, al ministero, al parlamento, alla consulta lombarda, all'esercito, agli emigrati, a tutto il popolo una parola di conforto pel presente, di fiducia per l'avvenire, una parola per cui si persuadano i nostri fratelli CHE NON È TEMPO ANCORA, MA CHE L'ASPETTARE NON SARÀ IN LORO DANNO.

SOCCORSI A VENEZIA

Il Comitato di soccorso per Venezia c'invita a pubblicare le seguenti offerte recentissime già ricevute ed in parte anche spedite alla loro destinazione:

1. Il Comitato Navarese di soccorso ai Lombardi fattosi interprete del voto generoso espresso da' suoi concittadini di porgere il loro obolo alla eroica Venezia, deliberò di erogare a pro di essa la somma di L. 500 italiane, residuo di collette fatte all'epoca dell'insurrezione lombarda. Siffatto

divisamento diede impulso all'impresa teatrale di Novara di attuare il lodevole di lei proposito di comporre un'Accademia vocale e strumentale a profitto di Venezia la quale ebbe luogo la sera del 10 dicembre. Il prodotto di questa accademia, unito alla sovraccennata somma formò la complessiva offerta novarese che dal deputato Serazzi fu consegnata alla Commissione veneta e da questa passata al banchiere Todros, di lire italiane 1856.

2. L'intendente generale d'Ivrea, sig. De-Raimondi, raccolse nei proprii uffici lire n. 133. — Noi abbiamo fiducia che questo esempio sarà seguito anche dagli altri capi d'Amministrazione.

3. Alcuni cittadini di Cuneo hanno trasmesso per mezzo del sig. prof. Barberis lire n. 762, 40 in pochi giorni raccolte. Questi benemeriti non mancheranno certamente di dare novella prova di generosità o di patriotismo provocando una nuova colletta per coloro che non ebbero cognizione della prima abbastanza in tempo.

4. A Biella con imitabile esempio si è costituita una società di offerenti a somma fissa ed a mese, sistema che noi abbiamo sempre raccomandato sopra ogni altro, e che sempre raccomandiamo, siccome quello che più giova allo scopo, e che è essenzialmente democratico. Pel mese di dicembre i Biellesi spedirono a Torino lire n. 800.

5. I signori Vito Rubaudo di Villafranca e M. Giorgio Pallavicino di Milano, aborirono per la loro offerta di dicembre lire 20 per ciascuno.

6. Due signore di Vercelli, madre e figlia, ci tramettono 50 lire italiane, 5 camicie nuove e 24 paia di calze. Noi siamo dolentissimi di non poter pubblicare i loro nomi; perocchè queste due signore non hanno mai mancato di prender parte in una larga misura alle opere generose, che furono proposte col mezzo del nostro giornale.

7. Per mezzo del sig. deputato Stara riceviamo 10 camicie nuove e 50 lire, che sono l'offerta di dieci poveri soldati. Noi non possiamo resistere al desiderio di pubblicare i loro nomi; essi sono:

Casaronne Pietro, 6 regg. fant., 1 compagnia; Gallone Carlo, 6 regg. fant., 4 comp. fucilieri; Gallone Felice, 6 regg. fant., 3 comp. fucilieri; Busio Stefano, 6 regg. fant., 4 comp. fucilieri; Bellaguardia Stefano, 6 regg. fant., 4 comp. cacc.; Vasino Emiliano, 6 regg. fant., 2 comp. fucilieri; Cocco Giuseppe, 6 regg. fant., 1 comp. cacciati; Zocco Lorenzo, 6 reggimento fant., 6 compagnia; Bello Giovanni, Chietto Emilio, cannonieri, ambidue del comune di Quinto.

Le somme, che di mano in mano si raccolgono, vengono versate giusta gli ordini del governo di Venezia al banchiere di Torino, sig. Todros, il quale le trasmette alla loro destinazione colla maggiore sollecitudine, e *al tutto franche d'ogni spesa bancaria*. Egli si ritiene abbastanza compensato col poter prestare i suoi servizi all'illustre mendica.

Del coraggio cittadino del *Giornale di Trieste* abbiamo altre volte parlato con ammirazione e con plauso. Di leggeri ne potremmo addurre una nuova prova ogni giorno, perchè ogni numero del foglio del sig. Machlig contiene qualche articolo pieno di robusti ed italianissimi concetti. Noi preghiamo i nostri lettori a volgere un occhio alla seguente dichiarazione dei Dalmati estratta da quel giornale. Ne abbiamo gioia i buoni, conforto i tiepidi, sgozzamento quelli che si sforzano a rinvocare un passato non più rinvocabile.

Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: Amen. Noi, popolo Dalmato, in virtù dei diritti nostri antichissimi, e per la nostra piena e unanime volontà, il più antico di tutti i diritti e di tutte le leggi; alle generazioni presenti e alle più ultime avvenire: protestiamo dinanzi ai nostri altari e dinanzi ai nostri figliuoli, sulle fonti del nostro battesimo e sui poveri sepulcri dei nostri antenati; protestiamo dai nostri lidi e dai nostri monti e dall'isole nostre al cospetto di tutti i popoli della terra, e al cospetto santo di Dio: non vogliamo essere Croati. Maledetto quell'uomo del nostro paese che non giurasse con noi, maledetta la nostra donna che in un suo bacio rompa un giorno il nostro giuramento santissimo. Il nome nostro suona per le terre d'Europa senza macchia nè rimpovero; bello della povertà e dell'abbandono di cui trenta durissimi anni ce l'hanno saturato, bello della fede viva alle memorie dell'anima nostra. La prepotenza croata chiede al ministero il prezzo del sangue, e il ministero ci copre forse domani di una storia e di un nome che non ha raffronto nei nomi e nella storia dei popoli. Nulla vi domandiamo, nulla vogliamo o aspettiamo da voi; lasciateci, dimenticateci, come insin oggi, nei dolori della fame, dell'ignoranza e dell'avvilimento; ma non vogliate, o Signori, non vogliate che noi siamo altri da noi medesimi. Non ci ponete la mano sul cuore; ne la trarrete riarsa. Udite la nostra parola, piena e tremenda di verità e di giustizia. Ah! l'ire sobbollite della ragione sono l'acuto ferro della moltitudine; e i popoli se lo spersero l'uno all'altro, e l'Austria vostra lo vide, e voi lo sapete. Perché, Signori, non risponderete netto ai nostri deputati, netto così com'essi vi chiesero? Perché, col cappell rabbassato e il feltro ai piedi, gira e ci spia dalle nostre montagne e va restringendo l'insidioso suo circolo il sanguinario vicino? perchè ci empite di lui? Una voce ci è giunta, ma crediam non sia vera; una voce che direbbe il sacrilégio politico sulla nostra patria già consumato. Ministri, badate! Noi non abbiamo figurato per anche tra gli austriaci battaglioni, la guerra civile dell'impero non ci spruzzò del suo sangue, e questo è a noi fausto pensiero; ma i Dalmati spianano sicuri il moschetto e accelerano tra i pericoli il passo come altro uomo qualunque. Da uno scoglio ad un altro, da un dirupo ad un altro dirupo, battiamo per l'immenso aere le palme sonanti, leviamo dal petto poderosi i nostri gridi, e dalla vasta marina ai monti altissimi s'alza con aquila e scende come torrente l'avvalorato pensiero di tutti.

Così, miei Dalmati, pensando a voi altri, mi dettava il cuore. Oh unitevi tutti! oh, se l'insidia dei prepotenti vi fa oggi risuonar da vicino la sua maglia di ferro, non s'attraversi almeno nei vostri destini niun'ombra di male

che provenga da voi. Se l'immensa sventura di un gente che amo come l'anima mia non mi tenesse occupato di lei, a voi, a voi soli darei il pensiero e i dolori e la vita. Ma tutto nel cuor mio incatena un vincolo unico; e nell'ore che affrettano sento in un cantico solennemente la gioia di tutti. Raccoglietevi insieme, sopra un foglio scrivete. Ministri di Vienna, noi resterem Dalmati in eterno! e quanti siete, vecchi, donne, fanciulli, poveri e ricchi, sottoscrivete o fate sottoscrivere, e la solenne vostra volontà rechina a Vienna i vescovi e i patriarchi del vostro paese. Unitevi insieme, novatevi l'un l'altro, baciatevi in volto coll'ardor di recenti legioni, e custodite la vostra Dalmazia. Li dormono nel Signore le vostre madri; non permettete, o fratelli, che i lor sonni sieno turbati dal passo d'uomini nuovi. — Oh morire, morir prima mille volte, che perder la patria.

Circa un anno fa alcuni Piemontesi furono da generosi Liguri onorati di un banchetto fraterno, espressione dell'amicizia non peritura che novellamente stringevasi fra Genova e Torino la vigilia del combattimento contro il nemico comune. Allora fu proposto ed accolto con favore dai Piemontesi il progetto di aprire una sottoscrizione per commettere allo scultore Cevasco l'esecuzione della statua di Balilla già da lui modellata, e donarla alla forte Genova, siccome pegno di affetto e di speranza. Riccardo Sineo e Lorenzo Valerio erano incaricati di diffondere le note di sottoscrizione e raccogliere il danaro. Pertanto essi fanno preghiera ai collettori di volere quanto prima presentare le note e le offerte all'ufficio della *Concordia*, perchè possano i sopraddetti cittadini adempire agli ulteriori doveri che hanno da quella incumbenza.

Alle molte lettere che dalle provincie ci chiedono notizie biografiche di Vincenzo Gioberti rispondiamo brevemente per ora, essere il grande filosofo nato in Torino nel 1805 da agiata ed onorata famiglia borghese. Suo padre, che esercitava l'ufficio di regio sensale giurato, nei travolgimenti politici che trascinarono a fallimento molti negozianti, perdette ogni aver suo. Vincenzo Gioberti consecravasi agli studii ecclesiastici, veniva nominato cappellano di corte ed iscritto fra i dottori di collegio dell'università torinese. Non ricorderemo la sua prigionia, il suo esilio, il suo soggiorno in Parigi, Bruxelles, Losanna, ecc.; nè i suoi libri e la parte da lui presa all'opera della rivoluzione italiana; queste cose i buoni Italiani che ci chiedono una biografia del Gioberti le sanno e perciò lo ammirano e lo amano. D'altronde è nostro intendimento di stampare fra non molto la biografia completa dell'illustre nostro amico.

IL CIRCOLO CODINO DI CASA VIALE

Vorremmo stampare senza commenti la seguente Dichiarazione, tanto che la ci pare preziosa e calzante. Ma pure un'osservazione ci vien sulla penna, ed è che il *Circolo Codino* si mostra fedele discepolo di un'altra celebre società, che, non ha guari, sfrattò d'Italia. Il *Circolo codino* attende a far proseliti e si giova dell'arte che i rugiadosi padri posero in pregio: si leva un'insegna a cui i buoni cittadini non sanno che apporre; e quando le firme sono incettate, i caporioni che hanno il cappio della matassa levano il lembo della tenebrosa cortina. Per buona ventura quel poco che si lascia travedere move in tal modo i novizi che si ritraggono spaventati. Con questa rete il nuovo Circolo Aristocratico riuscì a cogliere alcuni dabbhen uomini i quali ora turbati dell'insolita compagnia protestano e sudano a provare che non hanno nulla che vedere coi presidenti e coi segretari dell'assemblea loiolesca congregata in casa Viale. Fra costoro vi è il sig. Luigi Rocca; e noi che non l'abbiamo mai creduto *codino* siamo lieti di averne sincera testimonianza dalla sua penna.

Egregio signor direttore della Concordia.

Mi rivolgo alla provata gentilezza di lei, per ottenere l'inserzione nel prossimo numero della *Concordia*, della qui unita dichiarazione.

E nel renderle anticipate grazie del favore, godo rinnovarmi con distinta stima

Obbmo suo servitore
LUIGI ROCCA.

DICHIARAZIONE

Il sottoscritto, invitato a far parte di una società, la quale avrebbe avuto per oggetto lo studiare il mezzo più acconio per procurare un maggior concorso di elettori nelle nuove elezioni che si sarebbero forse fatte tra breve, prontamente aderiva, ben conoscendo i vantaggi che da ciò avrebbero potuto derivare.

Ma fatto consapevole in seguito che la suddetta società si prefigge puranco altri fini, siccome appare dal programma testè pubblicato, dichiara formalmente di aver fatto cancellare il suo nome dall'elenco dei soci che già venne stampato, essendochè avendo egli firmato un foglio in cui era specificato l'oggetto delle riunioni, non intende far parte di una società, la quale ha uno scopo molto più esteso.

LUIGI ROCCA.

Stampiamo le parole di ringraziamento che il comitato dell'emigrazione italiana rivolgeva alla Camera dei deputati, quand'essa votava la legge di sussidio.

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

DEGLI STATI SARDI

Una volta sola gli emigrati italiani osarono far giungere una loro preghiera in mezzo alla solennità delle vostre discussioni, ed era una preghiera per l'onore delle armi italiane, era un voto perchè si tornasse a confidare nel valore de' nostri popoli e nella giustizia della nostra causa. La Provvidenza volle prolungare a noi la prova dell'esilio, ed a voi, cittadini deputati, l'immeritata vergogna dell'armistizio. Ma una più acerba umiliazione ci preparavano gli improvidi sospetti e le rinascenti paure di una fazione invecchiata nella diffidenza della natura umana; e se il senno di quest'augusta Assemblea, facendo ragione

alla magnanima costanza dei propugnatori della causa popolare, non avesse consacrato il principio di una fraterna ospitalità, i nostri poveri sarebbero stati trattati poco meglio dei prigionieri di guerra, e noi in una terra amica, in una terra italiana, in una parte del regno a cui i nostri popoli con meraviglioso accordo vollero essere congiunti e del quale voi stessi chiamate cittadini, noi, vigilati ed abbandonati alla ingiuriosa tutela d'un potere discrezionale, avremmo dovuto ogni giorno accorgersi d'essere qui stranieri, d'esser poco meno che nemici.

Con molta compiacenza stampiamo l'unita lettera, ricca di nobilissimi sensi. Sia plauso ai due giovani sacerdoti ed agli animosi studenti del subalpino Ateneo.

Un figlio del popolo e del basso clero, il teologo Giuseppe Arenti, di questi giorni, e nella circostanza che gli studenti di Torino esternarono il desiderio di porre nella loro Università una lapide che tramandi ai posteri col loro esempio il nome glorioso di quei prodi loro colleghi che morirono combattendo nella prima guerra dell'indipendenza italiana contro l'Austriaco, scrisse le due qui annesse iscrizioni, alle quali, con autorizzazione dell'autore, prego la sua gentilezza a voler dar luogo nelle colonne del rispettabilissimo suo giornale. Con ciò io, studente ecclasiastico, voglio far plauso al non mai abbastanza lodato divisamento degli studenti laici di onorare con un pubblico monumento la memoria dei loro forti fratelli, e pagare lo stesso tributo di amore a quei generosi, a nome anche del basso clero subalpino, il quale, se la sua missione è di pregare, mostrò che sa anche combattere quando si tratta d'Italia e de' suoi destini.

Sperando dalla sua bontà e dal suo patriottismo un tale favore, ne la ringrazio anticipatamente, nell'atto che con predistinta stima e considerazione ho l'onore di essere Di V. S. chiarissima Torino, il 22 dicembre 1848.

Devot.mo obb.mo servo Teologo LUIGI RONDELETTI.

I.

Sacheri, Coppa, Longoni, Roggiapane, Studenti dell'Università di Torino All'Italia

Da essi amata prima dopo Dio Consacrarono

Ogni pensiero della mente, ogni giorno della vita Ad essi

Restava un sacrificio a far per la Patria All'Austriaco

Un delitto a commettere contro l'Umanità L'uno e l'altro fu consumato

Combattendo per l'indipendenza italiana Caddero sui campi lombardi

Vittime illustri!

Quando la man della tirannia rendeva le vostre vite

Quella di Dio scrisse i vostri nomi fra i martiri del popolo

Finchè amor di Patria e libertà Sulla terra

Avranno un altare La vostra memoria sarà una benedizione

La vostra vita e morte un modello

II.

Giovani Italiani!

Sacheri, Coppa, Longoni e Roggiapane

Studenti caduti

Nella prima guerra italiana contro l'Austria

Combattendo da forti

Col nome d'Italia sulle labbra

Una doppia eredità Ci legarono

Il loro nome e il loro esempio.

Teol. AIRENTI GIUSEPPE.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 23 dicembre.

Presidenza del Vice-presidente DEMARCI

SOMMARIO. — Relazioni delle petizioni. — Appello nominale. — Interruzione della seduta.

La seduta è aperta alle ore 8 pomeridiane, ed hanno la parola i relatori della Commissione per le petizioni.

Valerio sale alla tribuna. — La Camera ricorderà ancora la discussione che ebbe luogo alcuni giorni sono, quando l'onorevole deputato Satta faceva interpellanze al ministero sopra l'arresto di un Antonio Satta, eseguito illegalmente per ordine dell'autore di guerra, e consegnato al corpo dei cacciatori franchi. Ora furono al Parlamento presentate due petizioni, una dello stesso Satta, l'altra del Circolo politico della città di Sassari, dove quei fatti vennero esposti all'incirca come li narra l'onorevole nostro collega. La Camera deliberava che queste petizioni fossero riferite d'urgenza; ora la Commissione m'incaricò, credendo inutile il ripetermi il racconto di quei fatti che furono recentemente narrati in questo recinto, che le due petizioni fossero rimesse al ministro di grazia e giustizia per ciò che riguarda l'arresto eseguito, secondo che afferma la petizione, illegalmente, dietro ordine dell'autore di guerra; ed al ministro della guerra, perchè veda se gli abusi accennati dei corpi franchi abbiano avuto luogo, ed in caso affermativo vi provveda.

Diversi oratori parlano sull'argomento.

La Camera determina inviarsi al ministro della guerra la petizione Satta, e passarsi all'ordine del giorno sulla petizione del Circolo di Sassari.

Valerio riferisce intorno alla petizione di 12 ufficiali dell'esercito, che reclamano provvedimento perchè anche l'esercito possa prender parte alle elezioni.

Parlano sull'argomento il ministro Cadorna e i deputati La Marmorata, Pinelli, Farina, oltre il relatore.

Viene ricordato che il deputato La Marmorata ha proposto di proporre una legge su questo particolare.

La Camera, convenendo col voto della Commissione, delibera che la petizione sia passata all'archivio.

Valerio. — Bertola Gaetano, in data 30 novembre, espone che suo figlio Gaetano, sergente nella quinta batteria di battaglia nel corpo d'artiglieria, si segnalò nell'ultimo fatto d'armi fatto a Milano, sostenendo col suo pezzo d'artiglieria, sotto pioggia dirottissima con soli tre servienti, un vivissimo fuoco che recò grave danno al nemico, cosicchè questo fatto fu ravvisato degno d'attenzione particolare. Soggiunge però che per falsi rapporti fu con-

cessa la medaglia ad un Bertetti il quale, come egli dice, se ne andò e non fu visto durante il fatto.

Narra di essere ricorso senza frutto al ministro della guerra acciò fosse riparato il torto fatto al figlio; chiede quindi che si faccia procedere ad un esame delle cose da esso narrate, ed insiste nuovamente con altro ricorso del 3 andante, avvalorato dall'asserzione di un altro soldato dell'anzidetta quinta compagnia, in conferma di quanto espone.

La Commissione, considerato il tutto, ed esaminato il dispaccio del ministro della guerra, in data 17 ottobre p. p. al maggior comandante di Torino, relativo al ricorso del Bertola padre, dal quale risulta che, assunte le informazioni riguardanti il caso, il di lui figlio Gaetano si portò bensì lodabilmente in tutta la campagna e nell'accennato fatto di Milano; ma che le speciali circostanze addotte a suo favore erano smentite, concluse, ed io ho l'onore di proporvi in suo nome di passare all'ordine del giorno.

Dabormida. — Io avrei spiegato in dettaglio il fatto del Bertola, se la Commissione avesse mandata la petizione al ministero; ma, giacchè propose l'ordine del giorno, non credo di dover insistere.

Il fatto sta che, essendosi avuto il rapporto del capitano, risultò che il Bertola non trovavasi solo al governo del pezzo d'artiglieria, ma bensì era sotto gli ordini del suo luriero, in compagnia di altri quattro uomini.

Risultò in sostanza che si dipartì da bravo soldato, ma non ebbe il maggior onore in quel fatto d'arme.

La Camera approva le conclusioni della Commissione.

Valerio. — Moltissimi cittadini del luogo di Brugnato direbbero alla città di Spezia una petizione, colla quale chiedono che si insista presso il governo, onde ottenere la soppressione dei frati Passionisti.

Quella petizione fu presa in grave considerazione dal municipio della città di Spezia, il quale, con raddoppiato consiglio e per acclamazione, ordinò che quella petizione fosse inviata alla Camera dei deputati, e fortemente raccomandata onde ottenga lo scopo desiderato.

Discutevasi allora nel nostro Parlamento la legge relativa alla soppressione dei gesuiti, e i cittadini di Spezia credettero che la loro domanda fosse ancora venuta in tempo.

Non toccherò le varie vicende subite da quella legge; dirò solo che gli abitanti di Brugnato, e la grave deliberazione del municipio di Spezia, presa con raddoppiato consiglio, indussero la Commissione a far sì, che per mezzo mio appoggiasse questa petizione, e se ne faccia il rinvio al ministero dell'interno.

Le conclusioni sono approvate.

Valerio. — Danesio Giuseppe, con sua petizione, numero 359 in data 26 luglio, lamenta il pessimo modo di distribuzione delle lettere tenuto all'armata, e ne fa vedere i gravi inconvenienti.

Siccome vi è speranza che la nostra armata passi di nuovo presto il Ticino, e un buon ordinamento della distribuzione delle lettere, rendendo più facili le comunicazioni tra le famiglie ed i soldati che militano nel campo, essendo degno di gravi considerazioni, ciò decise la Commissione a consigliare che questa petizione fosse mandata al ministero della guerra e degli esteri, onde diano opportuni provvedimenti per avere un buon ordinamento postale per le lettere, in caso che l'armata si portasse di nuovo al di là del Ticino.

La Camera adotta le conclusioni della Commissione.

Valerio. — Angelo Cannelto con petizione 315 del 19 luglio promessa la difficoltà di attuare la leva militare in Sardegna, affinchè essa pure sopperisca ai bisogni dell'esercito, propone di chiamarvi come volontari i fuorusciti che in essa si trovano molti, accertando che in numero di circa 2m. risponderebbero all'invito, e per valore e fedeltà si segnalerebbero. A giustificazione della sua proposizione nota come o per angustie di miseria o da impeto di passione siano stati spinti ad azioni per le quali si sono messi in bando dalla società.

Enumera i vantaggi d'interna sicurezza che ne deriverebbero a tutta l'isola.

La Commissione ritenendo che ammesso pure che nel novero anzidetto si trovino dei soggetti, i cui eccessi possano per speciali circostanze essere attenuati o compatibili, pure non tutti si trovano in eguali condizioni, e l'illibatezza dell'onore del soldato tanto necessaria alla dignità delle armi non può consentire che la sua divisa sia vestita da soggetti o spiriti minacciati da legali condanne; considerando tuttavia che la condizione anormale in cui si trova un così grande numero di uomini in Sardegna indica una malattia sociale, la quale merita le cure del governo ed opportuni provvedimenti, la Commissione chiede sotto questo rapporto il rinvio della Commissione ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, e gli opportuni provvedimenti.

Notate questo, ed io vi raccomando caldamente che vogliate esaudire la preghiera che vi si porge.

Ministro di finanze. — Fin dalla scorsa primavera si era pensato a questo, anzi credo che un qualche numero sia stato chiamato sotto le armi, e che abbia militato nella campagna di Lombardia; ma il chiamarli tutti in modo regolare, presenta una gravissima difficoltà, bisogna che l'ordinamento di queste compagnie sia formato per mezzo di una legge, perchè coll'attuale disciplina militare non si possono assoggettare ad una disciplina di eccezione. I soldati sono liberi, meno in quanto sono vincolati dalla legge della leva, dalla ferma e dal patto che hanno stabilito col reggimento. Questi, se non c'è una legge la quale li assoggetti a tanti anni di servizio, ad una disciplina rigorosa, appena sono soldati, possono ritirarsi dacchè non sono soggetti ad una leva regolare, di maniera che farà d'uopo che il Ministero o qualche deputato, presenti una legge, giacchè altrimenti non si potrebbe regolarizzare quel servizio adottando la legge attuale della leva, la quale riguarda persone diverse, persone cioè che sono soggette alla legge generale delle leve che attualmente non sono in vigore in Sardegna. Se si facesse altrimenti per metterli sotto le armi, essi potrebbero facilmente esentarsene e riuscirebbero dannosi alla società.

Io credo poi che quel piccolo numero che è venuto nella campagna scorsa non abbia dato molto buon saggio di sè, pare anzi fossero più intenti a fare cattive azioni che a militare.

Parlano ancora sull'argomento i deputati Vesme e Pinelli.

Il Presidente mette ai voti la conclusione della petizione che i banditi delle Sardegna vengano arruolati per la guerra.

La Camera passa all'ordine del giorno.

Il Relatore protesta che dovevansi mettere ai voti le conclusioni della Commissione, tendenti a che la petizione sia rinviata ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, onde sia posto rimedio allo stato anormale, per cui trovatisi un così gran numero di banditi in Sardegna.

Molte voci. — Non si può più discutere; è già deciso.

Valerio. — Uno di quei soldati [che presero parte alle gloriose guerre napoleoniche, nelle quali ebbe il grado d'uffiziale], il signor Mauris d'Anney in una sua petizione che avrebbe dovuto essere riferita prima, narra che per aver preso parte ai tentativi di libertà nel 1821, perdeite ogni suo grado. Ora, povero, ammalato, vecchio e privo di mezzi di sussistenza, chiede che ai suoi bisogni, siccome è dovere, la patria provveda. Nel tempo in cui quel veterano della causa della libertà stendeva quella petizione, il governo non aveva ancora sancito il principio di quella legge da me stesso proposta con cui vengono concessi due gradi colla pensione di ritiro agli ufficiali colpiti dalla reazione nel 1821. La Commissione ignorando se al signor Mauris sia stata fatta applicazione di quella legge invia la petizione al signor ministro della guerra affinchè ove ciò sia, vi provveda prontamente.

Dabormida e Perrone osservano che il predetto ufficiale può chiedere l'applicazione della legge, quindi esser inutile il rinvio della petizione.

Valerio replica che essendo il petizionario povero, malato e vecchio può benissimo ignorare quella provvidenza. Egli spera che ove non gli sia stata ancora assegnata la dovuta pensione il ministero della guerra vorrà fare le opportune ricerche; onde al d'igno veterano della libertà sia fatta la dovuta riparazione, ed insti perchè le conclusioni della Commissione siano approvate.

La Camera approva le conclusioni della Commissione.

Farina Paolo osserva che la Camera non è più in numero. Parecchi deputati domandano che si faccia l'appello nominale, perchè il pubblico sappia chi fra i deputati intervenga alle sedute straordinarie delle petizioni, e chi no. Alcuni deputati esprimono l'opinione che per oggetto di petizioni si possa votare anche se non vi è il numero stabilito. Altri si oppongono a questa opinione.

Brogio domanda che l'ufficio suo alquanto tolleranza, non dandosi pena di contare ad ogni momento il numero dei deputati presenti.

Cavour opina che nel numero che fa legale una seduta non è necessario contare che i deputati già eletti.

Alcuni deputati rientrano nella sala.

Mellana. — Prego la Camera di concedermi pochi minuti per un'interpellanza. Forse in questo frattempo la Camera potrà tornare in numero, e così sciogliersi il nodo gordiano, intorno al quale da mezz'ora ci agitiamo.

Sabato scorso quand'io ebbi l'onore di riferire sovra di alcune petizioni, fra le altre accennai ad una di un avvocato, del quale per pura delicatezza non declinavo il nome perchè dovevo fare una severa osservazione intorno ad una espressione che in quella petizione si conteneva. Infatti chiudevo quella relazione opinando per l'invio della petizione al signor ministro degli interni, con che venisse prima cancellato l'epiteto di regia dato alla nostra Camera. Contro quelle mie conclusioni vidi una lettera, statami anche inviata, in un giornale della capitale, ove veniva negato il da me asserto. Non ne feci caso essendo quel giornale organo di un partito che io combatto. Ma vedendo oggi quella lettera riprodotta nel foglio ufficiale non posso nè devo tacermi. Siccome l'indipendenza della tribuna esige che delle parole a quella pronunciate non mi rispondiamo che al parlamento; siccome quella lettera non offende me, ma il relatore di una commissione, e l'intera Camera la quale non adottava le conclusioni, stimo debito di ripetere che l'epiteto regia dato alla Camera si trova in tutte le lettere scritte in fronte della petizione, invece il signor avvocato Tonso usa assai.

Prima di tutto non posso ammettere in fatto di avere nella mia petizione epitetato la Camera dei deputati colla locuzione di regia Solo sul foglio che le serve d'involo trovai scritto dall'amanuense: alla R. Camera ecc. La lettera R. significa rivivera e non regia; così è l'originale che tengo sott'occhio, e non credo che il copista abbia variato. Del rimanente della lettera non degno di occuparmi, ma intendo venga rettificata quella falsa asserzione; nè per le ragioni addotte volendo io rispondere, è perciò che prego il signor ministro degli interni a volermi dire come possa figurare una tale lettera nel foglio ufficiale la cui direzione dipende appunto dal ministero; quindi siccome la petizione di cui qui si ragiona; si trova attualmente presso il ministero, lo prego di volerla esaminare, e di ordinare all'estensore del giornale ufficiale di rettificare questo fatto.

Sineo ministro degli interni risponde che la petizione di cui si tratta è stata recata al ministero solamente quest'oggi, e che perciò egli non potrebbe indicare il motivo dell'inserzione avvenuta nella Gazzetta Ufficiale.

Mellana ripiglia che il suo desiderio è di sapere se il signor ministro degli interni vorrà far rettificare la cosa sulla Gazzetta Piemontese, pechè egli ha tutto l'agio di verificarla, essendo la petizione Tonso presso di lui.

Sineo ministro risponde che lo farà.

La Camera nel frattempo è ritornata in numero.

Valerio, relatore. — Rota Edoardo da Genova colla sua petizione n. 255 in data 10 luglio, osserva che la proposta dei deputati Galvagno e Corsi tendente a promuovere una legge la quale dia facoltà ai non commercianti di emettere e negoziare cambiali nello Stato, incontrerebbe gravi inconvenienti nell'esecuzione, pochè difficilmente si otterrebbe lo scopo prefisso dalla legge. Espone che i vincoli e le formole alle quali vollero i nostri legislatori assoggettare il proprietario rendono la garanzia del possesso dubbia ed incerta, e perciò raramente il possessore trova nelle sue operazioni di credito quella fiducia che gioverebbe a salvarlo dall'usura e dall'avidità dei capitalisti.

Ad appoggiare questa osservazione, descrive lo stato del commerciante in confronto di quello del proprietario, e dimostra come, mentre al primo il traffico di contante e pronto scambio al quale interamente dedica i suoi capitali, gli usi del commercio abbiano reso facile il credito per il frequente avvicinarsi delle sue operazioni commerciali, al possessore di stabili all'incontro le lunghe ed intricate formalità del sistema ipotecario tolgano la facilità di ottenere dal commercio o dai capitalisti quelle sovvenzioni di credito, e lo espongano perciò a gravi sacrifici per procacciarsi i capitali, di cui abbisogna.

A rendere meno ristretta la sfera d'attività del proprietario, ed a procurargli i mezzi di migliorare la sua condizione sociale e sviluppare l'industria agricola in cui il Piemonte trova la sua più potente sorgente di ricchezza, il sig. Rota propone di essere autorizzato a fondare un banco nazionale per cui, lasciando intatte le leggi che vietano al proprietario di emettere e negoziare cambiali nello stato, gli si offra di emettere biglietti di credito fondati sulla garanzia ipotecaria portanti con se medesimi un interesse continuo devoluta a chi li sconta, e ciò mediante il credito e l'azione intermedia del banco basato come segue.

Il capitale sarebbe limitato a venti milioni di lire nuove formato col concorso di duecento proprietari e capitalisti.

Ogni proprietario non commerciante avrà la facoltà di farsi aprire un credito in detto banco equivalente alla decima parte del suo reale e libero patrimonio, dando in garanzia un'ipoteca proporzionata e colle condizioni a fissarsi.

Del credito aperto potrà valersi il proprietario con emettere biglietti portanti interesse al 5 0/0; di quest'interesse parte sarà devoluta al banco, parte tornerà a favore del portatore dei biglietti.

Queste sono le basi cardinali su cui si appoggia il banco di credito che il signor Rota domanderrebbe di essere autorizzato a fondare.

La vostra Commissione, o signori, mentre si trova in debito di commendare il provvido pensiero del petizionario che compreso dai bisogni della nostra agricoltura propone l'attivazione di una istituzione predicata come utilissima da rinovati economisti, non può però a meno di farvi osservare che nelle condizioni attuali del nostro paese non potrebbe forse essere praticata senza che importanti riforme nella legislazione ipotecaria vengano ad aiutarla. Noi manchiamo tuttora di un cadesto che stabilisca una solida base all'ipoteca, e le leggi che riguardano le ipoteche sono ancora così intralciate e mancanti di chiarezza e sicurtà da rendere debole ed incerto il credito su quelle fondato.

I biglietti di credito ipotecario emessi come valore di circolazione trovarono sempre molti ostacoli, e l'assemblea francese in questi ultimi tempi rigettò la proposta fatta da taluno di metterli in circolazione simili biglietti. Nelle nostre attuali circostanze in cui si trova già in parte incagliata la circolazione dei biglietti del banco di Genova, difficilmente crediamo potrebbero sorgersi quelli ipotecari che non presenterebbero per le sopracitate cause una sufficiente garanzia.

La Commissione però, compresa dalla necessità in cui si trova attualmente la nostra agricoltura di essere facilitata nelle sue operazioni di credito, onde possa svolgersi ed arrecare al Piemonte quella ricchezza di cui è capace, vi propone di mandare cotesta petizione al ministro di agricoltura e commercio onde veda il modo di ritogliere gli ostacoli che si presentano all'attivazione di questa istituzione, promovendo studii sull'importante questione del creditario, siccome quella dal cui scioglimento può derivare grandissimo bene alla coltura delle nostre terre e ne faccia quindi deposito negli archivi.

Alla metà circa di questa relazione il segretario Paolo Farina interrompe bruscamente il relatore dichiarando che la Camera non è più in numero. Sorgono molti romori, per cui il relatore cessa di riferire e discende dalla tribuna, e si procede all'appello nominale. Noi stampiamo per intero la relazione sulla petizione Rota, quantunque non sia stata letta che per metà, e che quindi la Camera non abbia preso su essa veruna risoluzione.

Farina segretario, dopo l'appello nominale, e dopo che la Camera si trova ridotta a quindici o venti membri, invita i deputati del primo ufficio a radunarsi per nominare un commissario delle petizioni, avendo il signor Valerio data la sua dimissione in quella qualità, e nella qualità di presidente della commissione delle petizioni, consegnando le carte di cui era depositario al presidente.

La seduta è sciolta alle ore 9 1/2.

NOTIZIE DIVERSE.

Gli studenti della nostra Università hanno sentito la necessità di costituirsi in rappresentanti dell'opinione della gioventù del nostro regno. Avvalendosi del diritto di associazione che garantito dallo Statuto fu loro riconosciuto dai rappresentanti della nazione, i quali distrussero l'arbitrario ordinamento del precedente ministero, essi tennero domenica la prima loro adunanza nella sala dell'Università che il Ministero aveva loro accordato. La commissione organizzatrice riferì sul suo operato, e propose fra le altre cose un progetto di programma, in cui è espresso come scopo principale degli sforzi uniti l'indipendenza nazionale. Noi non possiamo che lodare il buon senso dei nostri studenti, i quali riconoscono come senza indipendenza non vi sia possibile libertà. Mentre poi la Commissione proponeva una petizione per dimandare al ministero la formazione d'un battaglione universitario, uno studente entrò annunciando che il desiderio degli studenti era stato prevenuto da Cadorna, e in quel momento un decreto del ministro era stato affisso nel vestibolo dell'Università, in cui era stabilita la formazione d'un battaglione di studenti. Noi lodiamo altamente il proposto dei nostri studenti, e li invitiamo a perseverare nella loro opera patriottica. Li esortiamo di più a non aprire al pubblico la sala delle loro sedute, indi la loro adunanza non degeneri in un'academia arcadica, rendendosi con ciò simile a tanti altri circoli e alle palestre parlamentari.

Il signor Carlo Cavalli proprietario dell'albergo d'Italia in Casteggio durante il passaggio delle colonne lombarde, dei disertori dell'Austria e degli infelici che fuggono alla coscrizione di Radetzky, diede sempre alloggio gratuitamente a quegli ufficiali e a quelle persone alle quali il Comitato di soccorso credeva procurare un letto. E quest'ospitalità fu sempre accompagnata dalla più cordiale accoglienza e dai più gentili riguardi.

Le azioni generose vanno ognora commendate. E noi sempre pronti a registrare nelle nostre colonne ogni fatto virtuoso e patriottico, rendiamo pubblica lode al signor Cavallo, il quale non degenera dai suoi compaesani e da tutti i Lomellini, ha mostrato quanto possa in un cuor nobile il sentimento di fratellanza e di carità verso la sventura.

Dall'ultimo bollettino dell'Emigrazione apprendiamo che il giorno 3 di gennaio sarà celebrata una messa in suffragio delle prime vittime della rivoluzione Lombarda. Bello e nobile pensiero! Noi preghiamo i Torinesi ad associarvisi, e stringere di nuovo in faccia agli altari i legami della fratellanza. Appena ci sarà nota la chiesa destinata al pio e patriottico rito, noi ci daremo premura di pubblicarlo. Speriamo che gli emigrati non vorranno ramenersi quella mattina senza il conforto della parola. Vi ha fra loro un sacerdote che tutta Europa venera per la onestà della vita, per l'amor patrio, per gli immensi benefici recati coll'educazione alla generazione che ora cresce. A lui rivestito di altissime dignità, l'una ecclesiastica, l'altra civile, non sarà disdetto salir il pergamo e parlare come il generoso cuore gli detta.

Nella rubrica Martirio della Lombardia e della Venezia, accennammo una visita fatta da un arciduca d'Austria, figlio di Ranieri, alle opere di difesa fatte lungo il Ticino sino al nostro confine. Qui aggiungeremo che a Gravelona l'arciduca fece ad un soldato piemontese parecchie domande, fra le altre di che forza fosse la truppa di quel posto. Il soldato, come era dovere suo, rispose non saperne nulla.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Veneria Reale, 23 dicembre. — Il capitano Lemaire già addetto alla regia Scuola Militare d'equitazione e mandato da qualche mese come capitano istruttore ai due reggimenti di cavalleria lombarda in Savigliano ov'egli si trova coi cavalleggieri, mandò al sig. Foresti, ufficiale superiore dei dragoni del castello di Stupinigi, una protesta contro il ministero Gioberti affinchè la facesse firmare dai suoi compagni ufficiali. Il sig. Foresti, appena letta quella protesta, stese subito una contro-protesta diretta al ministero, nella quale in sostanza diceva ch'essi avean fatta rivoluzione col popolo e per il popolo, che avean preso le armi a difesa del popolo; che, rifugiatisi in Piemonte, godevano l'ospitalità del popolo piemontese che quindi non potevano che aderire ad un ministero amico del popolo, tanto più che non facendo essi parte dell'armata piemontese non sapevano in qual modo potessero le loro firme figurare sotto quella protesta. Radunata quindi tutta l'ufficialità lombarda dei reggimenti

dragoni, lesse loro la protesta e la contro-protesta dicendo loro di scegliere Le firme si accumulavano a centinaia sotto la dignitosa dichiarazione del sig Foresti, la quale sarebbe arrivata al ministero, se il colonnello Porqueddu non si fosse rifiutato di presentarla per la ragione che, essendo illegale la protesta, diventa inutile la contro-protesta.

Genova, 24 dicembre — Diecimila cittadini sono convenuti in piazza del duomo all'oggetto di fare un'imponente dimostrazione, una specie di meeting a favore del ministero democratico. A mezzogiorno la sterminata massa procedeva con un grande cartello portato da un popolano con queste parole: *Viva la monarchia costituzionale democratica Ordine, lavoro!* Seguivano sei nuove e elegantissime bandiere coi moti: *Viva l'ordine e la libertà! Viva il ministero democratico! Viva la Costituzione Italiana! Viva il glorioso esercito subalpino! Viva l'Italia libera ed indipendente!* Giunto l'immenso corteo alla caserma dell'Annonsi, le acclamazioni ai prodi soldati furono strepitose. Mentre scrive il popolo passa per la via Balbi innalzando i viva che leggono sulle bandiere. Posso assicurarvi di non aver mai veduto cosa più imponente. La numerosa e laboriosa classe dei facchini e dei barcaioli trovati alla coda della dimostrazione. Dicevi che un cittadino debba fare al popolo un apposito discorso. Quindi la folla si portò dal ministro Buffa.

— Alle grandi caserme che sono a porta San Tommaso le dimostrazioni d'amore scambiate: colla truppa che sbucava fuori dalle finestre, dai terrazzi, dalle porte, non si possono notare. Questa è la più solenne menzita che dar si possa a chi iniquamente informò l'egregio La Marmora sulle differenze insorte fra il popolo e la truppa. Come esordio della processione, come avanguardia era la gente di mare con propria bandiera e cartello: *Viva la monarchia democratica Ordine e lavoro!* In ogni via dalle finestre popolatissime si rispondeva alla protesta genovese, che protesta solenne è questa contro coloro che o illusi o tristi agiterebbero gli animi al disordine e favorirebbero i nemici del ministero novello che noi salutiamo. (carteggio)

Alessandria 24 dicembre — La tanto desiderata organizzazione dei corpi Lombardi è finalmente compiuta. Giovedì un reggimento lombardo di forse 1500 uomini passò a mezzogiorno dalla nostra città diretto per Alqui. I prodi giovani non lasciano più nulla a desiderare. Sfilarono dinanzi a S. A. R. il duca di Savoia giunto in quel fortunato istante dal suo quartier generale di Valenza. Il principe li vide con soddisfazione e fu pienamente pago del contegno, del portamento e della mostra marziale che facevano. Noi pure li abbiamo ammirati, e la presenza militare che in sì breve tempo acquistarono giovani che mai conobbero l'arte della guerra, per chè resine schivi ad arte dal dispotismo austriaco, ci è certa caparra di vittoria e di trionfi. (Avvenire)

STATI ROMANI
Roma, 19 dicembre — La provvisoria Giunta suprema di stato si è costituita questa sera. Essa è composta di S. E. il senatore di Roma principe Corsini, del signor conte Camerata gonfaloniere di Ancona, e del sig. avvocato Galletti.

La Giunta ha omesso il seguente proclama: *Popoli degli stati romani!* Benchè ci sentiamo di troppo inferiori all'alta dignità ed ufficio al quale ci hanno chiamati i consigli deliberanti col decreto loro degli 11 del corrente, noi testimoni della estrema necessità da tutti sentita di dare allo stato un governo ed alle pubbliche libertà uno scudo, abbiamo, vincendo le giuste esitanze, obbedite alla imperiosa chiamata della patria. Le nostre cure continue saranno con l'aiuto degli altri poteri, di serbare l'ordine interno, aiutare lo svolgimento delle libere istituzioni, ricondurre la prosperità in ogni classe, cooperare con ogni sforzo al conseguimento dell'indipendenza nazionale. Ma noi di chiariamo al tempo medesimo di assumere un tanto ufficio provvisoriamente e temporaneamente in fino a che una costituente degli stati romani avrà deliberato intorno al nostro ordine politico, la quale Costituente, chiamata oggimai dal voto universale dei popoli noi prometiamo per quello da noi dipende di dare opera premurosa, affinché sia al più presto possibile convocata.

Popoli di Roma e delle provincie! fidate nel nostro zelo, come noi fidiamo nella concordia infra voi, e nello studio che porrete ad annullare i tristi disegni de' nostri nemici serbandone intatto ed inalterabile l'ordine, la tranquillità e l'obbedienza alle leggi.
Roma, dalla nostra residenza, il 20 dicembre 1848
Tommaso Corsini — Giuseppe Galletti — F. Camerata
Una scena imponente passata oggi in Roma servirà a provare definitivamente ai nostri nemici esser vane tutte le loro arti per impingere questo popolo a riprovevoli eccessi, e a quella guerra civile che richiamerebbe senza fallo immensi mali sulla nostra patria.

Alcuni agitatori dell'ordine pubblico, non appartenenti al nostro stato e venuti da pochi giorni in Roma, si erano fitti in capo di rinnovare fra noi le funeste lotte accadute in Livorno, in Genova, e in altre città d'Italia. Il popolo e la guardia civica gli hanno sofferti fino ad un certo limite, ma poi han voluto finir con questi perturbatori, e in questa sera più di seimila uomini di guardia civica si sono riuniti in battaglioni e hanno formulato un indirizzo diretto al ministero in cui lo pregavano ad allontanare dalla città questa razza di falsi liberali nemici primi del popolo e della nostra indipendenza.

Nel tempo stesso domandava al governo di convocare in Roma la Costituente degli stati romani.
I battaglioni civici riuniti sulla piazza dei Ss Apostoli e nelle piazze adiacenti incaricarono il loro generale e i comandanti superiori di presentare il loro indirizzo al ministero. Questi rispose che si farà un dovere di presentare immediatamente alla Camera dei deputati il voto della guardia nazionale ed è conforme al desiderio una serie di forze per l'attuazione della Costituente.
In quanto all'altra parte si rispose che il ministero sentendosi forte del voto espresso dalla guardia nazionale vorrà in opera ogni mezzo per allontanare immediatamente da Roma i perturbatori, affinché, restituita la calma nella sua integrità, i corpi costituiti possano deliberare spontaneamente e con tutta indipendenza.

Questo parole del ministero e queste promesse furono portate alla guardia nazionale dal sig. ministro del commercio Sterbini, e il suo discorso era accolto dalla guardia nazionale con immensi applausi.

Sono le nove della sera e la guardia nazionale allegra piena di patrio entusiasmo toina ai suoi quartieri più ando luogo il Corso illuminato a giorno in un istante domani tornerà il paese alla sua solita tranquillità, in scorta alla quale si confondono le nere trame dei nostri nemici.
Non vi sono parole adeguate per esprimere la riconoscenza che il popolo e il governo deve alla vigilanza intesa e all'amor patrio della nostra brava guardia nazionale. (Contemporaneo)

I perturbatori dell'ordine pubblico sono stati allontanati questa notte da Roma. (La Speranza)

SICILIA
Palermo, 10 dicembre — Non si può a meno di cominciare che il popolo siciliano non si lascerà più mai aggogare dal dispotismo. Conviene vedere co' propri occhi tutta l'importanza della questione siciliana. Sarebbe sì terribile che il governo piemontese riconoscesse, come è fatto la Toscana, l'indipendenza della Sicilia. Vi sono le ragioni per passare a quest'atto. Nell'ultima insurrezione delle Calabrie vennero fatti 700 prigionieri, la maggior parte Siciliani, fra i quali anche il colonnello Ribotti piemontese, caldissimo patriota. Mentre tutti vennero ri-

messi in libertà, il Ribotti è tuttavia trattenuto nello carcere del Borbone. Sarebbe quindi bene che il governo piemontese facesse i debiti reclami. Tutti i Siciliani lo desiderano ardentemente.

Il generale Antonini, il deputato di Cigliano al Parlamento Sardo, fu qui nominato maresciallo di campo, ed ora s'è già accinto a visitare tutto il litorale e principalmente le piazze forti. Sono con lui Anfossi colonnello di linea, antico militare, Borani capitano, anch'egli antico soldato, Gachi capitano d'artiglieria al servizio francese con congedo, uno dei bravi volontari che viene qui a servire generosamente nell'armata Siciliana, G. Antonini tenente del genio, Rosmini sottoufficiale di cavalleria, Stempokki benefante polacco volontario, un giovine bolognese studente, volontario.

L'organizzazione militare fu finora molto trascurata per mancanza di mezzi.
Quanto al ripigliare le ostilità nulla v'ha di certo. — La mediazione del resto ci è favorevole in quanto che ci accorda tempo ad armarci.

Ecco il proclama che ha pubblicato il generale Antonini:
Siciliani!

Allorquando io seppi i portentosi fatti operati in questa sacra terra di libertà e d'entusiasmo, dalla liberazione di Palermo all'eccezione della non vinta Messina, io punto non stupii, chè già m'eran noti e il vostro ardente amor patrio, e lo spirito dominante del paese, oh io m'ebbi campo a studiare ed apprezzare nel soggiorno ch'io feci tra voi pochi anni ancor sono. Ben diversi in allora erano in tempi immaturi tenaci, dominava ampiamente il dispotismo, ed io pure, imputato di delitto politico, tolto e tradotto a forza da questo suolo ospitale, durai lunga prigionia nelle regie carceri del Borbone. Suonò l'ora della risurrezione, e voi sorgeste fra i primi a rivendicare i concelsati vostri diritti, nè voi dal glorioso cammino vi lasciate deviare, nè togliere agli alti destini di libertà e di ben essere che per tanti titoli vi competono.

Presentandomi ora a voi in momento di tanto pericolo per le libertà riconquistate, io vi debbo, su quanto ci resta a fare, qualche esplicita dichiarazione delle mie convinzioni e propositi. Quanto ai miei principi, questi appartengono alla democrazia Siciliana, io ho ferma fiducia che la Sicilia potrà totalmente liberarsi dall'abborrito oppressore, stringere colla restante Italia liberale il patto fraterno, e fra poco raggiungere le più colte e civili nazioni dell'universo.

Ma per le politiche e sociali circostanze del momento, io credo che ad arrivare a quella meta sublime voi tutti converrete nei mezzi che vi enuncio appresso. In primo luogo armamento il più completo di milizie regolari che comportar possa il paese, al quale uopo, qualunque fosse la via che sceglieste il governo, spero che non s'incontrerebbero gravi ostacoli, ravvivando nel soldato la più nobile delle professioni, quando serve alla liberazione della patria, ad abbattere non a sostenere i tiranni. Ordine e disciplina, elementi indispensabili per creare corpi civili e militari. Procurare al governo potenti mezzi finanziari, in riguardo di che non voglio credere che dove si mostrò sì grande e spontanea la virtù del sacrificio del sangue per la salvezza del patrio paese, venga meno quella del sacrificio del denaro. Infine unirsi tutti in fratellevole concordia d'azione e rivolgere ogni cura ed attenzione alle armi come difesa delle libertà minacciate, e tutela d'interna sicurezza. Nella mia qualità di generale io ripeto ai militi cittadini e soldati, ordine e disciplina, che io non mi stancherò mai dall'inculcare, certo di trovare in voi tutto il necessario appoggio. Siciliani! fu sempre mia usanza il parlar franco ed aperto, ed a voi parlo col cuore, con ordine e disciplina sarà certa, infallibile sempre la vittoria, senza aver dubbio. So bene che siete pronti a morire piuttosto che sottostettervi a vile servaggio, a vergognose condizioni, so che siete valorosi, audaci nella pugna, e probabilmente vinceteo anche in battaglie irregolari, ma quanto sangue prezioso si spargerebbe di più! Quai più gravi e dolorosi sacrifici!

Siciliani! quella che voi intraprendete è parte importante della gran lotta europea fra la libertà e il dispotismo, fra la civiltà e la barbarie, fra la virtù ed il vizio. Tutti concordemente contribuendo ad un ultimo e supremo sforzo, fra poco, siate certi, avrete superato ogni ostacolo al brillante avvenire e reso immensi servizi alla causa inseparabile di tutta Italia.

Siciliani! ai giuramenti che faceste di mantenere inviolato e salvo l'onore del paese, unisco ora il mio, lieto ed orgoglioso qual sono dall'occasione che mi date di mettere a profitto quella poca esperienza militare, che potrei acquistare e nelle guerre napoleoniche, e nelle lotte sanguinose di Polonia. Che se ripresa, ove abbisogni, la via delle armi per ricacciare l'oppressore e liberare totalmente questa terra, a me sarà dato rieder sui campi dell'Alta Italia, non solo, ma con invitate schiere siciliane, a combattere per la completa indipendenza di tutta Italia, sarà questo il più bel momento di mia vita, il supremo de' miei desideri.

Palermo, 10 dicembre 1848
Il maresciallo di campo ispettore generale dell'Esercito Siciliano
GIACOMO ANTONINI

Palermo — Il Parlamento avendo decretato il 15 dicembre un'imposizione di onze cinquecentomila su tutta la Sicilia (pari a lire toscane 7,750,000) e di queste onze centocinquemila nella sola Palermo (cioè lire 1,627,500) questa eroica città ha già corrisposto (tal somma, destinata alle ingenti spese dello stato e per proseguire con vigore e alacrità la guerra contro l'abborrito Borbone. — Onore ai Palermitani!

Messina, 9 dicembre — Nunziante vi è tornato dalle Calabrie sin dal 28 p. p.
La truppa è stata ultimamente rinforzata di parecchi battaglioni. Ciò motivo un'interpellazione diplomatica dai comandanti inglese e francese ivi stazionati. Sariani lo tenne ad offesa e disse che la truppa gli servireva per difendersi. Lo inglese rispose *very well*, il francese *D'accord*, e si celebrò la pace tra i guerrieri di mare e di terra con tre bottiglie di sciampagna di Napoli.

STATI ESTERI
FRANCIA

Parigi, 20 dicembre — Oggi, dopo una discussione poco interessante, l'Assemblea Nazionale ebbe a sancire la nomina del Presidente della Repubblica. Alla mattina, niente faceva presagire che dovesse essere oggi proclamato il risultato dei voti, se non che tal tardi il grande movimento delle truppe che si accamparono attorno al palazzo dell'Assemblea, svelarono l'importante avvenimento.

È questa misura di tenere celato il giorno della proclamazione del Presidente, come quella di spiegare molta forza armata, fu provvida, pochè in tal modo si evitarono quegli assembramenti, e forse quei tentativi di reazione che dicevasi fossero preparati per quella circostanza.

Una grande agitazione regnava nell'Assemblea, che era più numerosa del solito. Il Presidente Marrast invitò il sig. Waldeck Rousseau a leggere il rapporto della Commissione dello squittino, durante la quale lettura entrò Luigi Napoleone Bonaparte in abito borghese colla decorazione della legione d'onore, e fu a sedersi presso Odilon Barrot. Urcinuto il rapporto, concludendo alla ratifica della nomina di Napoleone, il quale su 7,125,385 voti ne aveva avuti 5,334,226, mentre il generale Cavaignac ne raccoglieva 1,448,107, Ledru-Rollin 370,119, Raspail 36,226, Lamartine 19,910.
Prima che si mettesse ai voti la conclusione della Com-

missione, il generale Cavaignac chiese la parola, e salito alla tribuna, disse: «Cittadini, tutti i ministri vengono di rimettermi la loro dimissione, io stesso depongo nelle vostre mani il potere che voi mi avete confidato. In un simile momento, l'Assemblea comprenderà meglio di quanto io le possa esporre, i sentimenti che m'ispirano le attestazioni di benevolenza di cui volle onorarmi. Queste brevi e dignitose parole furono accolte da universali applausi. Posta quindi ai voti la ratifica dello squittino, venne approvata all'unanimità, meno alcuni membri del partito socialista.

Luigi Napoleone Bonaparte fu allora chiamato alla tribuna dal Presidente dell'Assemblea a prestare il giuramento alla Repubblica, e lo fece in modo solenne. Proclamato presidente della Repubblica democratica, Luigi Napoleone lesse il seguente discorso.

«Il voto della nazione ed il giuramento che io vengo di prestare, comandano la mia futura condotta. Il mio dovere è tracciato: io lo seguirò con onore. Vedro nemici della patria tutti coloro che tenteranno di mutare per vie illogiche ciò che l'intera Francia ha decretato. Fra voi e me, cittadini rappresentati, non vi potrà essere dissenimento alcuno. Le nostre volontà, i desideri nostri sono gli stessi. Voglio, come voi, consolidare la società sulle sue basi, infrancare le istituzioni democratiche e ricercare tutti i mezzi propri a sollevare i mali di questo popolo generoso ed intelligente, che viene di darmi un così splendido segno della sua confidenza. La maggioranza da me ottenuta, non solo mi riempie di riconoscenza, ma essa darà al nuovo governo la forza morale senza cui non v'ha autorità. Colla pace e coll'ordine il nostro paese può risorgere, guarire le sue piaghe, ricondurre gli uomini sviati e calmare le passioni. Animato da questo spirito di conciliazione, io ho chiamato presso di me uomini onesti, capaci e devoti al paese, fatto certo che malgrado le diversità delle origini politiche, essi sono d'accordo per concorrere con voi all'applicazione della costituzione, al perfezionamento delle leggi, alla gloria della repubblica. La nuova amministrazione entrando agli affari deve ringraziare quella che la precedette degli sforzi che ha fatto per trasmettere il potere intatto, per mantenere la tranquillità pubblica.

La condotta dell'onorevole generale Cavaignac fu degna della lealtà del suo carattere, e di quel sentimento del dovere, che è la prima qualità del capo d'uno stato. Noi abbiamo, cittadini rappresentati, una grande missione a compiere, quella cioè di fondare una repubblica negli interessi di tutti, ed un governo giusto, fermo, che sia animato da un sincero amore del progresso senza essere reazionario od utopista. Sappiamo essere gli uomini della nazione non quelli di un partito, e coll'aiuto di Dio, noi saremo almeno il bene se non potremo fare delle grandi cose. Questo discorso fu spesso interrotto da vivi applausi, e seguito da numerose grida di *Viva la Repubblica*. Luigi Napoleone scendendo dalla tribuna si avvicinò al generale Cavaignac e gli strinse la mano, atto che fu accolto con applausi dall'Assemblea. Venne quindi il nuovo presidente condotto all'abitazione presidenziale da un vicepresidente, da un segretario e da un questore dell'Assemblea, ed accompagnato da molta folla. Un supplemento del *Moniteur* pubblicò la formazione del nuovo ministero composto come segue.

Odilon-Barrot ministro di giustizia incaricato di presiedere il consiglio dei ministri in assenza del presidente della Repubblica. Drouyn de Lhuys ministro degli affari esteri. — De Falloux dell'istruzione pubblica e dei culti. — Leon de Malleville degli interni. — Bixio dell'agricoltura e commercio. — Leon Faucher dei lavori pubblici. — il generale Rullhières della guerra. — De Tracy della marina, e delle colonie. — Ippolito Passy delle finanze. Il generale Bugeaud fu nominato comandante in capo dell'armata delle Alpi. Al generale Chranzier fu dato il comando della prima divisione militare riunita a quello della guardia nazionale della Sena e di quella mobile. Il colonnello Rebillot fu scelto a prefetto di polizia. In generale i giornali francesi lodano il programma del nuovo presidente, ma tale unanimità non sarà forse di lunga durata. Il partito legitimista domanda il richiamo della famiglia borbonica ed orleanista in Francia, e spingono a che si sciogla l'assemblea nazionale col pretesto che non sia vera rappresentante dell'opinione francese, per che dava la sua maggioranza al governo del generale Cavaignac.

Alla borsa vi fu ancora un piccolo ribasso sui fondi pubblici: il 5 per 100 scese di 70 cioè a 75 80, il 3 per 100 fu chiuso al corso di ieri cioè a 46 50. La città è tranquilla.

GERMANIA

Francoforte, 18 dicembre — Il ministro Gagern lesse all'Assemblea un programma in cui espone la politica adottata dal ministero nella questione austriaca. Dopo aver esposto come il programma del ministero Schwarzenberg sia in assoluta contraddizione colle decisioni dell'Assemblea Germanica, e dichiarato l'Austria sciolta dal corpo germanico, conchiude che il ministero dell'impero si atterrà alle seguenti massime: 1. L'Austria non potersi considerare come parte dell'impero germanico, ma solo come legata alla Germania da un vincolo federale. 2. Per conseguenza l'Austria non far parte dello stato federale germanico (disapprovazione a sinistra). 3. Il ministero si adoprerà a stringere coll'Austria un legame federale. 4. Queste condizioni si debbono pattuire fra il potere civile e il potere austriaco, non essendo l'Austria soggetta al primo. 5. La Costituzione germanica però non può essere oggetto delle trattative coll'Austria. — Il Ministero domanda di essere autorizzato a entrare coll'Austria in rapporti diplomatici. — In conseguenza della politica prussiana del ministero, l'opposizione si è unita all'estrema destra e agli Austriaisti del centro.

Gli stati della Turingia senza rinunciate alla loro individualità, si riuniranno in un corpo solo nei loro rapporti col potere centrale e per gli affari più importanti, essi avranno una dieta e un ministero supremo comune.
Anhalt-Bernbourg. — Ad esempio del re di Prussia il duca d'Anhalt-Bernbourg ha sciolto l'Assemblea Costituente ed ha imposta una costituzione. — Le assemblee di Oldenbourg e Meklenbourg sono parimenti minacciate di scioglimento.

AUSTRIA

Vienna, 15 dicembre — La stampa viennese è giunta a un tal punto di servilismo, che nella *Gazzetta Teatrale* tutti i corrispondenti della *Gazzetta Universale* sono accusati di radicalismo!

Le corrispondenze di Vienna annunciano probabile qualche mutamento nel Ministero. Krauss lascerà il suo posto, Stadion assumerebbe il portafoglio delle finanze, e Schmerling quello dell'interno. (G. U.)

UNGHERIA

La *Gazzetta Universale* del 20 corrente pubblica in un suo supplemento straordinario un dispaccio di Windischgrätz a Welden e un bullettino ufficiale, secondo cui l'esercito austriaco avrebbe riportato qualche vantaggio sui confini ungheresi, occupando Odenbourg e Küttes sul confine occidentale, Lperies e le posizioni di Jablonitz al nord. L'esercito principale sotto gli ordini di Windischgrätz segue la riva destra del Danubio, mentre i generali Simomk e Schlick operano nel Nord.
Un secondo bullettino, pubblicato a Vienna il giorno 18, annuncia che il generale Simomk avrebbe tolto due volte ai Magyari Fyinn, prendendo loro 5 cannoni, una bandiera, 266 prigionieri e 43 cavalli. Il generale Schlick avrebbe preso d'assalto Kauchau, sacrificando molti soldati ed ufficiali. Sulla riva destra del Danubio il maresciallo si è spinto fin sotto a Presburga, e il corpo operante sulla riva sinistra, occupando senza resistenza Stam-

psen, si è portato in faccia alla città istessa. — Da tutti questi fatti vediamo come gli Ungheresi non oppongono seria resistenza all'esercito di Windischgrätz per attirarlo nelle forti posizioni di Raab, che, speriamo, daranno questa volta sepoltura agli agheri del dispotismo.

La legione accademica è sciolta, e sciolte parimenti sono le associazioni politiche. — A Kremier s'è costituita un'associazione austro-tedesca, la quale adotta il seguente proclama:

1. Fondare un'Austria monarchica-costituzionale sovra basi popolari.
2. Respingere ogni tentativo della nazionalità tedesca, in quanto concerne l'uguaglianza di diritti.
3. Adoperandosi ad ottenere un'unione fra l'Austria e la Germania.

La Dieta Ungherese, come già si riferì, ha dichiarato nulla l'abdicazione di Ferdinando e l'ascensione al trono di Francesco Giuseppe.

I giornali di Agram in comunicazione diretta coll'Ungheria riferiscono così la decisione della Dieta: «Da private notizie si è saputo come Ferdinando I imperatore d'Austria e re d'Ungheria, V di questo nome, abbia abdicato alla corona imperiale il giorno 2 dicembre, e con atto contrassegnato dal ministro Schwarzenberg, abbia reso noto ai suoi popoli quella sua decisione. In pari tempo egli ha dichiarato che suo fratello Francesco Carlo rinunziava pure i suoi diritti di successione in favore del suo primogenito Francesco Giuseppe. In conseguenza di ciò ha l'arciduca Francesco Giuseppe assunto il nome d'Imperatore d'Austria e re d'Ungheria, annunciando con un proclama pure firmato da Schwarzenberg ai popoli della monarchia ch'egli voleva costituire un impero forte di tutte le nazionalità che ora lo compongono. L'Ungheria non fu mai parte della Monarchia, nè lo è attualmente. Pochè essa si resse sempre con una costituzione propria. In base a questa indipendenza esiste la sovranità di Casa d'Austria conformemente alla prammatica sanzione. Quindi la corona d'Ungheria e delle parti a lei annesse non può andar soggetta a nessun influsso estraneo senza l'approvazione della Dieta ungherese. Pertanto essendo l'Ungheria da molte parti oppressa colla forza armata nella sua autonomia ed esistenza nazionale, e la nazione essendo risoluta di mantenersi indipendente anche colle armi, il silenzio della Dieta sarebbe lesivo ai diritti nazionali.

Così i rappresentanti uniti, ed il parlamento del paese reputano loro dovere di emettere una solenne dichiarazione riguardo agli attuali avvenimenti. — La reale corona d'Ungheria non può senza consenso della nazione essere vacante che per morte del re coronato. Morto il re, colui il quale gli succede immediatamente deve con reale dichiarazione confermare tutto per giuramento la dieta e la costituzione, e farsi incoronare colla corona di Stefano, e può anche prima della sua incoronazione esercitare la potestà reale, ma soltanto in seno alla dieta.

Ciò fu solennemente dichiarato anche all'epoca dell'incoronazione del vivente Ferdinando V, e l'Imperatore e re Francesco I l'aveva conformato. E tanto più ha diritto la nazione d'essere chiamata a dare il suo voto, in quanto che trattasi di far passare la corona Ungherese ad un ramo laterale della famiglia, mentre vive ancora il re il quale potrebbe anche avere eredi discendenti. — Quindi il passaggio della corona non può aver luogo per un patto particolare di famiglia, senza il consentimento della nazione, ed in caso che il nuovo re non sia legalmente investito del potere, compete alla nazione il diritto di costituire provvisoriamente un governo. In conseguenza la dieta, vista l'abdicazione avvenuta in Oimütz il 2 dicembre senza essere sentita la nazione ungherese, vista l'indipendenza ungherese, portata nella propria costituzione, dichiara solennemente a nome dell'Ungheria che nessuno potrà assumere la corona del regno senza il consenso, volontà e dichiarazione della nazione, ed impone in pari tempo a tutti gli ordini civili, religiosi e militari del regno d'Ungheria e paesi uniti di non riconoscere altro potere ed altra legge che la costituzione e la dieta, e di difenderle da ogni usurpazione, intervento, od assalto nemico.

NOTIZIE POSTERIORI
REGNO ITALICO

Genova, 25 dicembre — Non avendo ieri potuto darvi la completa relazione della grande dimostrazione, stante la imminente partenza del corriere, te la mando ora onde tu possa raggiungere i lettori della tua *Concordia*. La imponente massa di popolo, dopo aver percorso le principali vie, s'ostò sotto il palazzo governativo ad acclamare il ministro Buffa. Il quale si presentò al popolo che lo accolse con un strepitoso batter di palme e col grido unanime di *Viva il Ministero democratico!* Indi si fece silenzio, e il cittadino dottor Angelo Orsini, patriota provato (a cui l'amore l'Italia valse nove anni di carcere a Finestrelle) volgeva al Ministro un vigoroso discorso tendente a spiegarlo lo scopo della popolare dimostrazione. Il Ministro rispose a quel discorso genovese e patriottico parole, ringraziando il popolo genovese del suo appoggio al governo. Indi invitava i cittadini a sciogliersi tranquillamente, colto che durante la dimostrazione innalzavano qualche grido non consentaneo allo scopo della dimostrazione, era all'istante chiamato all'ordine da mille voci. (Questa mia breve relazione tenia per esatta nel più stretto significato della parola. — Se qualcuno di costei giornali del *codinismo* colla loro fetida impudenza colorissero la dimostrazione genovese con tinte diverse, grida ad essi che mentiscono per la gola.)

La vecchia e ridicola usanza delle visite natalizie o del capo d'anno verranno, dietro il suggerimento del ministro Buffa, convertite in un atto di beneficenza, chi pagherà due franchi sarà dispensato da ogni visita. Il ricavo verrà erogato a favore della forte Venezia.

Ieri lo stato maggiore e l'ufficialità della guardia nazionale si portarono a far visita al nuovo generale comandante le truppe, signor Martino d'Orfengo. (carti)

Milano — Leggiamo nella *Gazzetta di Milano* NOTIFICAZIONE
Dietro comunicazione di S. E. il signor comandante in capo feld maresciallo conte Radetzky, resta proibita per visite militari e fino a nuovo ordine l'esportazione di cavalli e di altre bestie da tiro dal regno Lombardo Veneto all'estero.

Si deduce la prefata disposizione per norma e pubblica notizia.
Milano, il 22 dicembre 1848
Il Commissario imperiale plenipotenziario
MONTECUCOLI

STATI ROMANI
Roma, 20 dicembre — Quest'oggi mattina Roma è nel più lieto aspetto di tranquillità, sperante in cuore di veder quanto prima attuati i suoi desideri.

Dicesi partito da Roma il general Garibaldi. Noi vorremmo noi sappiamo di positivo. Certo è che all'ingresso della locanda non v'è più la guardia della legione che spontaneamente quivi prestava il servizio. (Epoca)

FRANCIA
Parigi, 21 dicembre — I fondi pubblici provarono oggi un ribasso.
Il 3 per cento fin corrente, aperto a 47 50 e gradatamente disceso sino a 45 25, per indi venire chiuso a 45 50.
Il 5 per cento trovò sul principio compratori a 77 75, e indi disceso sino a 75 10 ed è rimasto a 75 25.
Comparativamente agli ultimi corsi di ieri, il 3 per 100 diminuì di 1 fi e 25 cent ed il 5 p 0/0 di 85 cent.

LORENZO VALENIO Direttore Gerente
COI TIPI DEI FRATELLI CONFARI